

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1914

5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5

58

MILANO

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 37
Roma, 8 Novembre 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Orazio Bacci. Vicino alla guerra.
G. Federzoni. « I pesci fuor d'acqua ».
F. Losini. Il fato d'una famiglia (contin.).
Francesco Biondolillo. Maurizio Guérin.
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

Vicino alla guerra

(Pensieri e figure).

Settembre 1914.

Per i più fu una terribile sorpresa l'annuncio della guerra, seguito dagli ultimatum e dalle dichiarazioni, che s'inviavano con la facilità di cartoline illustrate! Dodici ore; diciotto ore! Ma che prepotenze son queste? diceva un fiorentino tranquillo.

Furono sorpresi un presidente di repubblica, pare; e, certamente, un ambasciatore di una grande potenza, che era in viaggio di piacere. A voler far la sorpresa, in quanti furono? Non si capisce di certo dai Libri bianchi o di colore, dove trovi i documenti che furono preparati e composti per esservi inseriti.

E ora chi fa la guerra, e chi la sta a vedere.

Noi possiamo, per adesso, guardare da vicino gli uomini che non fanno la guerra, e, da lontano, quelli che la fanno.

Non mai come nelle settimane, già troppe, da che la guerra è, è parsa futile e quasi vietata ogni altra occupazione che non fosse del seguire, conoscere e (non potendola fare) preparare la guerra. Una specie d'incubo ha gravato, grava sull'animo nostro, sui nostri pensieri. Cosicché questi accozzi di parole si peritano, persino, ad essere, ad esistere, e più a mostrarsi; e laboriosamente si formarono. Sono i pensieri di qualche sosta del leggere, del discutere, del trepidare; sono i segni dell'aver seguito con indomabile ansia da varie settimane, con incredulità, con terrore, con speranza, le vicende di questa storia, che è sotto i nostri occhi, vicino ai nostri cuori, che concentra o conclude, e forse annulla, tanti anni di sogni, e (purtroppo) di sonno; di quiete, se non di pace. Storia che non può essere scritta ora, che non potrà forse essere scritta mai, come tutte quelle di simili conflitti, anche quando se ne avranno altri documenti, e altre narrazioni.

I computisti della storia, i retori delle battaglie, gli strateghi delle carte topografiche, faranno calcoli, inni, manovre; ma chi potrà mai ridire quello che veramente fu la grande guerra?

Nessuno? Solo, se mai, un poeta che abbia l'intelletto, la fantasia, il cuore di chi narrò la *Débacle*.

Non per inguaribile abitudine professionale, ma per sincero amore della bella, grande parola proclamante la guerra, lessi dispiaceri e comunicati e proclami. Cercavo con commozione l'eloquenza della guerra. E trovai che la letteratura, fatte poche eccezioni, spuntava anche sotto la penna dei generali, dei monarchi, dei ministri. Di qualche telegramma imperiale veniva voglia di dire; com'è pensato bene, com'è accorto! In nessuno di quei documenti, ora storici, si sente vibrare la mente e il cuore di Napoleone o di Garibaldi — perchè nessun Napoleone o Garibaldi è apparso in questa guerra; in ben pochi si sente vibrare il cuore d'una nazione che lotta per la vita.

E nemmeno è riapparsa la sapienza diplomatica, che si congiunge terribile alle spade; sebbene si parli da tutti, al solito, del Machiavelli!

La notizia riconosciuta vera, trasmessa da chi c'era, da chi ha visto coi propri occhi e ha soltanto trascritto il vero, — essa, è ben più eloquente (con la sincera crudezza della realtà), è ben più meravigliosa (con quell'apparenza d'inverosimile che è pur nel vero) di tutte le belle artificiose parole, di tutte le preziosità aneddotiche.

La guerra: una buona occasione per imparare la geografia! diceva un uomo tranquillo, anzi cinico. Ma, proprio in questi giorni di discussioni politiche e strategiche, ci s'accorge quanti pochi la sanno, quanto poco (evviva la verità!) la sappiamo tutti, e anche quanto poco s'insegna. Se capita poi di discorrere con uno che c'è stato, per quei mari e in quelle terre, si rischiarano idee e s'illuminano notizie, e si vede che, solo a studiarla — anche molto —, la geografia s'impara sempre poco.

Che ci sia la passione politica pur in chi sta, da buon neutro, a guardare (e speriamo a vedere!) a me non dispiace. Quando è passione vera, verso qualunque parte si diriga, c'è un germe che può dar sempre ottimi frutti. Ma in quante mai chiacchiere è affogata anche quella passione! Lo sanno le farmacie e i caffè, dove la parlantina è profumata di odori di droghe, di spezie e liquori; lo sanno le spiagge, i boschi dov'è ventilata e ossigenata, — dinanzi a tante bellezze naturali che rendono più triste il pensiero delle devastazioni, delle stragi, delle morti. E sia pure; ma tra il discorrere, e anche ciarlare, qualche idea brilla, qualche cuore s'infiamma; e tutto è più bello che la gelida traduzione o composizione che ci arriva a raccontare chi n'ebbe la colpa. Noi, no.

Fra le osservazioni più giuste fatte intorno alla letteratura telegrafica della guerra è questa:

Quando, telegrafando di avvenimenti così nettamente incisi nella realtà come gli avvenimenti di una guerra, si fanno dei dispiaceri a base di argomentazioni, distinzioni e presunzioni, in quello stile che i nostri padri chiamavano del « conciofossecosachè »; quando, nel momento in cui si dovrebbero narrare con parole diritte fatti precisi avvenuti nella giornata, si preferisce d'insistere sui precedenti e sui conseguenti, o teorizzando o pronosticando; quando infine quel bravo soldato che è il generale von Hindenburg, vincitore di una vera grande vittoria contro i russi, e che serve già così largamente ai comunicati di Berlino, lo vediamo sfruttato anche in quelli di Vienna; — allora è difficile non sentirsi sopraffatti dall'abilità o dalla ingenuità dei compilatori di questi comunicati, e non cominciare a sospettare il peggio...

Non c'è da meravigliarci che tali affatturazioni avvengano. Rimane però sempre (salvo un momentaneo effetto morale, o d'ambiente), che il telegramma anche stilisticamente può essere scoperto falso, e che la vittoria o la sconfitta, volute negare o nascondere, son vere!

Perchè non dovrebbero far la loro arte e industria i giornalisti, in queste che sono più che mai le giornate del giornale? E dove le notizie telegrafiche o schematiche non arrivano, o non appagano, suppliscono le descrizioni, i commenti, e, ahimè (chi li tiene più gli assidui, dopo tanto silenzio?), le polemiche. Anche si dovrà riconoscere che molti scrittori coloriscono e adornano, di maniera; con evidente imitazione di qualche grande collega (già, anche lui, imitatore di se stesso). Ma si deve ben dire che taluni di loro sono fra i più notabili prosatori d'Italia, — se i letterati permettono che si dica. E certe cose hanno raccontato, pur in questi giorni, mirabilmente. Senza citar nomi di nessuno, trascrivo da articoli appunto di questi giorni

— articoli che nacquero in condizioni singolarissime, framezzo a mille difficoltà e spesso gravi pericoli, ma che portano anche l'impronta della sensazione crudamente provata, che hanno l'immediatezza stilistica di chi coglie e racconta la verità.

Dalle case molte donne escono portando dei pacchi, degli involti, e offrono ai soldati quello che hanno potuto trovare nella fretta: sono calzette, calze, fazzoletti, frutta, dolciumi. Tutto è utile al soldato, che è povero come il francescano.

Senza fermarsi, i cavalieri infilano i doni nelle bisacche di cuoio e ringraziano con un gesto. Nell'ombra non hanno potuto nemmeno vedere da chi li hanno ricevuti. Che importa? Essi immagineranno il volto delle loro madri alle donatrici invisibili. Debbono sentire vagamente che è l'amore materno che offre.

Sono innumerevoli, i feritori d'ogni arma e di ogni età e fra i pantaloni rossi e le tuniche azzurre dei soldati francesi si vedono anche molte tenute grigio-verde dei fantaccini e dei cavalieri prussiani. Il dolore affratella gli uni e gli altri e ho veduto in un vagonne dove giacevano i dolenti, un soldato tedesco ferito alla testa che aiutava a sollevarsi un artigliere francese col piede avvolto di bende sanguinose. Erano due giovanotti ventenni appena, e tutti e due dovevano venire dalle campagne, perchè nell'aspetto avevano quella placida aria serena che è propria ai contadini settentrionali. Una donnetta rabbiosa che si era svegliata per vedere lo spettacolo doloroso, ha teso il pugno al piccolo fantaccino tedesco gridandogli: *Coquin!*, ma quello non ha capito e ha continuato a sorridere sostenendo il nemico, affratellati ambedue nella sofferenza delle loro povere carni lacerate.

Quando si pensi che la cultura di questi combattenti efferrati è più avanzata che negli altri tempi, quando si pensi che i progressi scientifici hanno toccato altezze non sospettate nel passato, cosicché l'uomo nel suo orgoglio si è spesso dichiarato onnipotente esiliando la Somma Sapienza e la Somma Bontà dalla sua vita quotidiana, è lecita la domanda se agli incrementi miracolosi del sapere non manchino quelli della bontà. E sorge un dubbio tremendo e melanconico: che noi tutti siamo più forti, ma meno pietosi dei nostri padri, tanto quelli che associano il nome di Dio ad ogni loro vittoria, come coloro che non lo invocano per pudore di Stato.

Sono tutti coricati in una direzione, come l'erba falciata. La morte li ha sorpresi nella corsa furibonda dell'assalto. Sono caduti distesi, la faccia in avanti, tutti. Non ce n'è uno che sia rimasto fulminato nella immobilità, e che si sia accasciato in quell'atteggiamento che la morte dà a chi è raggiunto da lei nell'inerzia.

C'è un significato possente, che commuove e che esalta in questa attitudine uniforme dei morti. Essa narra, rivela, descrive. L'assalto è là, che passa, frenetico, urlante, impetuoso, travolgente. Una eloquenza irresistibile e inaudita è nell'immobilità della morte. I cadaveri sono orientati verso il nemico, la testa in avanti. Uno stesso pensiero, una stessa volontà, uno stesso gesto li univa, li paralizzava, nell'estremo momento della vita. Se un nuvolo di frecce scoccate si fermasse, cadrebbe così.

Una espressione di violenza e di slancio è ancora in questa folla abbattuta....

Penso alla leggenda giapponese degli Eroi, che non muoiono: quando i loro corpi cadono, la moltitudine delle loro anime prosegue l'assalto. Qualche cosa di questi morti, qualche cosa d'invisibile e di prodigioso deve pur essere arrivato laggiù, dove la loro corsa formidabile tendeva.

La storia che oggi si sta creando è incomprendibile ancora alle menti nostre. Noi non sappiamo ancora, veramente, quello che accade, nè quello che è per accadere; non quel che si distrugge e cade, nè quel che matura e risorge. Un mondo sprofonda nel caos, dal caos un mondo deve risorgere. Vedremo e sapremo: i figli nostri vedranno e sapranno. Noi che viviamo ora, nell'attimo presente, nel rumore di queste cose strane ed enormi, di questi fatti inopinati e inattesi, noi siamo ancora — e dobbiamo essere — al di sotto del vertice supremo della storia, dall'alto del quale si giudicano le generazioni e si misurano le impronte dei secoli. Noi non siamo che uomini dinanzi a dolori e a violenze di uomini. Noi non diamo an-

cora giudizi, non vogliamo avere che dei sentimenti, sentiamo la storia col cuore, perchè questa che sarà la storia di domani, è la nostra vita di oggi.

Il cuore nostro va verso la sventura, e siamo più sinceramente coi deboli, e a questi sappiamo più prontamente inchinarci, dinanzi a questi più prontamente curviamo la fronte.

Altri potrà scegliere ancora e meglio; e saranno alcuni di questi tratti ben più autentici documenti di quello che fu la guerra, che non le meditate note diplomatiche.

L'atteggiamento, lo stato d'animo in cui mi sono sorpreso, ho sorpreso altri, a mano a mano che passano le giornate della guerra, e le notizie si fanno nella forma più eguali (nulla è mutato — scrivono — dimenticando, per esempio, i tanti morti di quel giorno), è quello, a volta a volta, di sgomento, terrore, sdegno, pietà, incubo pauroso di un gran disastro imminente: sentimenti accompagnati tutti da sensazioni, più fisiche che fisiologiche, di malessere, di pena. E in fondo, ma per salir subito alla cima, è, si presenta, ritorna, domina, il pensiero che è la grande forza nei campi di tutte le nazioni: la Patria.

Oltre i fallimenti veri e propri, che la crisi finanziaria impone, e consiglia o facilita, altri fallimenti, senza curatori e senza possibili concordati, si annunciarono in questi giorni: fallimento dell'Internazionale, dell'idea della pace (con relativo Palazzo), dell'antimilitarismo, della diplomazia; e continueranno! Si notano la facilità con la quale gli interessati si rassegnano ad esser falliti, salvo qualche raro, compassionevole, tentativo di protesta, o riserva. E sono poi molto notevoli i ritorni, le somiglianze di tempi e fatti che furono. È un continuo distruggere quelle che sono le apparenze, o le ostentazioni delle cose, mentre persiste e risorge, o risale alla superficie, l'antica sostanza della vita e della specie umana. La quale specie fu detta *sanabile*; ma sembra inguaribile.

Tanto è radicato il sentimento, il pensiero delle piccole cose locali, cittadine, paesane, che io ho sentito parlare di quisquiglie elettorali, di nomine, di futuri personalità, e solo di questo, per ore e ore, brava e onestissima gente; e solo di questo parevano preoccuparsi e soffrire e godere, sì da rimaner quasi infastiditi se qualcuno, finalmente interrompendoli, frenandoli, dimandava: Ma non è da pensar piuttosto alla guerra?

Non son mancati a metterci bocca i professori. E passi, quando, da una nazione o da un'altra, qualche grande scrittore ha voluto adoperare anche la forza dello strumento suo, la penna, a ferire o a conquistare! Ma il professore che fa il ministro degli esteri, che fa l'eco della coscienza nazionale, che abbozza ad ogni *referendum*, per orientare, dirigere, e sempre per *insegnare, insegnare, insegnare*, con alcune non molto peregrine citazioni polilingui, è molesto, molesto, molesto. I miei amici e colleghi non vogliono mai essere in vacanza?

E si è poi avuta, nè accenna a cessare, tutta un'organizzata guerra delle penne: tanto che qualche bibliografo sospira già di possedere completa la *literatur* dell'argomento. Ma tuona sempre il cannone!

Ci si abitua anche ad esser crudeli, nonostante la *égalité* e la *fraternité*. Ho sentito chi parlava della guerra (senza intenzione di imitare il *picchiato sodo* imperiale) con queste parole: *bisogna che sia fracassata; spero che li finiranno; ci vuole un macello per arrivare alla pace*; e, con voce che non trema, annunciava: diecimila, cinquantamila morti e feriti; e ho sentito riferire, o leggere, senza

quasi meraviglia, le notizie degli eccidi e delle stragi! Per fortuna, non tutti fanno così; ma lo fanno anche pacifici cittadini e buoni padri di famiglia, e benemeriti per la protezione degli animali!

*

Ci metteva tutta la buona volontà per sapere e capire; tutto il tempo (ne aveva assai), e leggeva giornali e giornali e guardava le due o tre carte geografiche della guerra che aveva subito acquistato, una delle quali portava sempre con sé. E poi stava lunghe ore a sentir discorrere e discutere della guerra. Tuttavia, non aveva idee chiare; e una specie di saturazione o d'intontimento gli lasciavano letture e discussioni. Più che altro, lo infastidiva, in quel coccchio d'amici al caffè, l'aria di superiorità o di protezione con la quale lo guardava o l'ascoltava chi (diceva) non era superiore a lui: che ci poteva correre, infatti, di patrimonio o di rendita? E siccome si trovava forte di mani e assai debole nella pronuncia di parole difficili, specie straniere, — era ben curioso e grazioso quando, dinanzi alle parole che non poteva sopprimere perché ormai comuni, e non voleva evitare per un certo sentimento di modernità, e, credeva, di buon gusto; — quando, dinanzi a quelle difficili combinazioni sillabiche, si fermava e avvertiva: quelle dreadnoughts, quegli shrapnells, via, La lo dica Lei come si pronunciano; perché poi non voglio storie!

*

Fra i consigli che un economista inglese dà a chi dimanda, mentre c'è la guerra e la conseguente crisi del lavoro, *che cosa posso fare per rendermi utile?*, trovo questo, per i ricchi: fai economia in quello che consumi, non in quello che spendi; e quest'altro per tutti: aiuta quelli che stanno più vicino a te: i tuoi parenti, i tuoi dipendenti, i tuoi amici. Quando non hai altro da fare, mettiti a disposizione del Comitato locale. Ma soprattutto parla ed agisci come se fossimo in tempi normali. Non fare delle chiacchiere, delle critiche e tanto meno delle rimozioni: sta' zitto e sta' calmo. Si serve il proprio paese anche rimanendo quieti e aspettando.

*

L'effetto d'una grande conflagrazione, e massime di questa più che europea, non può paragonarsi all'arresto d'una colossale macchina, i cui ordigni rimangono, pesanti e inutili, in torpida quiete; ma è da confrontare al guasto prodotto in quella macchina per le lesioni di alcune parti e per il deformarsi di altre, mentre, tuttavia, il colossale organismo si muove, gira — più lentamente, o senza freno, ma si muove. I tentacoli innumerevoli dell'enorme organismo sociale, o della vita nostra (civile, si sa!), si muovono ancora, o feriti cercano di resistere. E gli ordigni connessi della politica, della finanza, del commercio, dell'agricoltura, della cultura, e persino le forme della scioperataggine, del lusso, del piacere, del vizio, di quanto esiste o vuol essere dove l'uomo è, si agitano incompotamente, mescolandosi al giro vorticoso e letale degli altri tentacoli e ordigni che ora più vigorosamente si muovono. E sono gli strumenti di distruzione, dati in mano, dopo laboriose e dotte lezioni di quest'arte letale, alle non mai prima vedute moltitudini di uomini, che o un ideale, o un impegno, o un comando, o la disperazione, agita, sospinge, le une dopo le altre, le une contro le altre!

ORAZIO BACCI.

“I pesci fuor d'acqua”

Ha avuto un'idea giusta e geniale Marino Moretti pensando di studiare e di descrivere diverse forme e parvenze di carattere e di vita in certuni che, avendo avuto dalla natura, o dall'educazione, determinate qualità, si sono poi trovati in condizioni tali da sentire un contrasto doloroso fra l'essere proprio e le circostanze, o, come dicono, *l'ambiente* in cui sono cresciuti. Egli ha intitolato assai bene il suo nuovo libro di novelle: *I pesci fuor d'acqua*.

Gli esempi d'uomini e donne fuori dell'ambiente loro sono innumerevoli nella società umana civile; e ce ne sono sempre stati, da

quando s'è cominciato a non ubbidire alla natura, da quando è cominciata la mancanza di sincerità, che è pur troppo un effetto della civiltà umana.

In una società di tempi lontani, nella quale l'ipocrisia era ancora ignota, quantunque non fosse ignota la malvagità, emersero figure e caratteri tutti d'un pezzo che si dimostrarono costantemente e schiettamente quel che erano, o magnanimi e forti, o vili e abietti, o leali e generosi, o astuti e ingannatori, o superbi, o malvagi. Un riflesso di questa vita abbiamo nell'epopea antica, e massimamente nei due poemi d'Omero. Nell'*Iliade* e nell'*Odisea* non si trovano *pesci fuor d'acqua*: tutti sono al loro posto; gli uomini son uomini e le donne son donne, tutti bene intonati all'ambiente loro.

Ma quando la civiltà è più progredita, il che vuol dire ch'è più inquinata dalla finzione di tutti i giorni per continui adattamenti alle circostanze della vita, ecco quello che vediamo: uomini i quali o vogliono apparire, o appaiono veramente, quel che non sono. La cosa diventa così abituale, che, per esempio, Catone il Censore sembra un anacronismo; la cosa diventa così abituale, che la letteratura stessa ci ha rappresentato non rare volte siccome tipi bellissimi degli uomini o delle donne che sono invece d'una falsità incredibile. E siffatti tipi si dissero e si dicono belli, si ammirarono e si ammirano da tutti. Uno di questi, per non presentare che qualche esempio solennissimo, è il *pius Aeneas* di Virgilio: tale è Goffredo di Buglione, e tale è pure la Lucia del Manzoni. Pesci fuor d'acqua Enea, Goffredo e Lucia. Par quasi che si dica un'enormità: eppure Enea non ha di eroe che il nome, ed è un sacerdote più che un guerriero, freddo senza neppure una scintilla di passione qualsiasi: non è un uomo Simile, e per me anche meno simpatico, è il Goffredo di Torquato Tasso. Lucia che appare per tutto il racconto ornata di tante perfezioni d'anima (del corpo sappiamo solo che era d'una modesta bellezza, il che è meno del color di perla della dantesca Beatrice), è priva affatto di una qualità, della principale, quella d'essere una donna.

Tutti e tre questi personaggi, nell'azione in cui sono messi a operare, non fanno nulla per una volontà loro propria costante e vigorosa; ma son mossi l'uno dal Fato, l'altro dal Dio dei Cristiani, la terza dalle circostanze e, forse, dalla Provvidenza divina. Senza il Fato, senza il Dio Cristiano, senza quel complesso di cose che condusse Lucia, quasi suo malgrado, fra le braccia di Renzo, queste tre brave persone, supponendo che fossero tali in vita quali sono state rappresentate, non avrebbero per la loro debolissima volontà mai fatto nulla di nulla.

Ecco qui dunque tre tipi letterari di *pesci fuor d'acqua*.

✧

Ma nella società e nella vita di tutti i giorni quanti se ne vedono!

Chi si propone di rappresentare quali sono questi impotenti della vita può ottenere un effetto paragonabile per un certo rispetto a quello che ottenne il vecchio Omero rappresentando le figure abiette di Tersite e del pezzente Iro.

Marino Moretti, togliendoli dalla vita odierna e quotidiana, ci ha dato una ventina d'esempi di mostriciattoli della volontà e del carattere; e ciò ha fatto nella sua nuova raccolta di novelle edita testé dai Fratelli Treves. Ci si trova da principio il bambino buono, che, fuori di casa, messo a dozzina nella vicina città perché vi faccia gli studi delle Tecniche, rimane sbogottito fra gente troppo diversa da' suoi genitori: la sua timida bontà si sente come delusa e a disagio, soffocata, inerte. Ci si trova la giovane non bella, non brutta, *così così*, che, invitata in campagna da un'amica sua, sposina fresca, pur essendole sinceramente affezionata, ed essendo buona, per timidezza o, dirò meglio, per una volontà mal conscia dell'atto, si lascia baciare nella nuca dallo sposo dell'amica sua; e, scoperta in fallo, parte dalla casa come una colpevole. Ci si trova la bontà inutile del marchese Ricci Scala, che possiede la più bella e la più elegante femmina del mondo teatrale; e, incapace per debole volontà di proibirle il ritorno alle scene, pazienta a lungo; ma poi si prende finalmente con sé la più brutta corista delle operette, perché rassomiglia nella faccia e nella voce alla cara sua moglie, morta tifica, il cui ricordo gli è sempre nel cuore.

✧

Senonché fra i pesci, ci avverte sapientemente Agnolo Firenzuola, c'è anche quello che sa per un po' di tempo stare fuor d'acqua fa-

cendo il morto; ma poi sa anche riprendere il mare della vita. Di che bell'esempio è quello che ho letto nella finitissima novella *L'età del cuore*: dove Valburgo è pesce da meritare d'esser *preso e fritto e mangiato*; la madre sua invece, la signora Virginia, più giovane di lui per animo, dopo una lunga tristezza vedovile, consolata solo dall'amore delle sue chiavi operose, lucidissime, sa cogliere l'occasione, e torna alla vita, all'amore.

E c'è pure in queste novelle l'esempio del pesce che, essendo fuori del suo vero elemento, ha nella sua giovinezza un buon punto in cui ubbidisce all'istinto della natura e ci si slancia dentro; ma poi ne torna fuori e resta per sempre nella privazione d'ogni gioia di vita, *ubbidendo*, dice Marino Moretti, *scrupolosamente alle regole grigie dell'abitudine*. Questa specie di pesce è la *Felicina*; cara però nella sua semplicità e povertà di spirito.

E c'è perfino il *pescce fortunato*, Remy, che, potendo essere, per lo meno, *fritto*, scappa al pericolo per la bontà della giovinetta moglie e per la gelosia della madre. Questo si vede nella vera novella intitolata *Valderi*, una delle più belle.

✧

Ma tutte son belle. E sono nuove, singolari; perché non hanno quasi fatti, non svolgimenti né scoppi di passione, non descrizioni d'alcun genere, né di luoghi (i quali neppure son nominati), né d'oggetti, né di fenomeni naturali, né d'uomini; ma si d'anime. Tutta la narrazione, tutto il dialogo è, senza parere, sempre descrizione d'anime: ogni particolare, quasi dico ogni parola, serve a illuminare la figura ch'è posta dal fine psicologo dinanzi agli occhi del lettore.

Le novelle di Marino Moretti sono fatte non per l'esclusivo intento di dilettere, ma principalmente per quello di rappresentare la vita qual oggi è, per quello inoltre di dar materia di sana meditazione al lettore. Non si trova in queste mai l'interesse del fatto drammatico o spiritoso, o comico, o scurrile; ma c'è tutt'intera un'anima; alle volte due e anche più anime. Leggete *La mamma*; leggete *L'età del cuore*: son opere d'arte e di psicologia compiutissime.

✧

La novella italiana è un componimento d'invenzione che, come il sonetto, è passato per tutti i secoli della letteratura; e si è trasmutato per modo, massimamente nel secolo XIX e nel presente, che una novella d'oggi, una novella di Marino Moretti, messa al confronto con una qualunque del Boccaccio, non pare che si possa chiamare con lo stesso nome di *novella*.

Il Boccaccio si tien sempre dentro ad uno schema, immutabile, di narrazione, schema che nei pedissequi imitatori, fino al padre Cesari e al Soave, diventa intollerabile. Ma egli, pur con le volute pastoie, con la legge della indicazione precisa del luogo e del tempo, con quella della (dirò così) presentazione dei personaggi, e con altre minori, sa talmente esser agile narratore e con così vivaci colori rappresentare il comico e il tragico della vita, e sa condurre il dramma della passione o dell'avventura con tanto interesse, con tanta, e sempre bella, eloquenza, che l'artificio non si avverte.

Il Moretti, come fanno in generale i novel-listi d'oggi, non comincia mai ordinatamente dal principio; ma salta, dirò così, nel mezzo del fatto; e ha l'arte, che non tutti hanno, di far comprendere subito in brevi tratti con chi e di che abbiamo a trattenerci. E pone dinanzi agli occhi del lettore, con semplicità e naturalezza mirabili, tutte le cose e le particolarità da cui vien fuori la perfetta psicologia delle persone ch'egli introduce, più che ad agire, a parlare. Non ha mai l'aria di fare un'opera d'arte; ma noi, leggendo e poi meditando, ci accorgiamo più volte che ha fatto un piccolo capolavoro.

✧

Con la presente raccolta, *I pesci fuor d'acqua*, il buon novellatore Romagnolo ha fatto un gran passo verso la perfezione della sua, e veramente sua propria, arte. Le novelle delle raccolte precedenti sono state talvolta di un realismo non grato a tutti i gusti, e hanno avuto anche una drammaticità qualche volta ben forte, e di tal natura da lasciare nell'anima, più che dolore, vera amarezza. Queste invece sono, quasi tutte, finissime; e sono di tal compostezza e serenità da lasciare, dopo la lettura, in fondo all'anima un gentile piacere, quello di aver veduto e conosciuto perfettamente alcun aspetto del cuore umano nella vita ordinaria.

Roma, 26 ottobre 1914.

G. FEDERZONI.

IL FATO D'UNA FAMIGLIA

(Continuazione vedi n. 35)

Era il momento in cui, alla voce di Sciamyl, la Grande e la Piccola Cecnia si sollevavano tentando la riscossa contro la Russia che, per la sicurezza delle strade, procedeva al disarmo di quelle predaci popolazioni. Le audaci scorrerie dell'audacissimo capo determinarono i russi ad un'azione energica; e stavano apprestandosi a Stavropol all'arrivo di Liermontof, che giunse appunto a tempo per partecipare alla spedizione. All'avanguardia del piccolo corpo d'operazione era una *sotnia* (centuria) d'uomini d'ogni razza: cosacchi, tatarsi, cabardini, circassi, leghini, georgiani, imeretini, ceceni fedeli: tutta gente incallita nella guerra, e che altro mestiere non conosceva: uomini risoluti e pronti a tutto, alla testa dei quali si trovò Liermontof, perché il loro duce era stato messo fuori di combattimento da una ferita. Si sentì nel suo elemento, e seppe farsene amare, vivendo della loro vita, con essi dividendo i disagi ed i rischi della campagna, con essi mangiando nell'unica loro marmitta e dormendo all'addiaccio.

Per vie anguste, insidiose e quasi impraticabili, la colonna giunse ad una vasta radura limitata dal Valerik, corso d'acqua profondo e con rive a picco, cui una precedente fazione assai sanguinosa aveva lasciato il nome di *fiume della morte*. In una foresta folta e intricata lungo la sponda opposta era imboscato il nemico che, invisibile e protetto dagli stipiti colossali di alberi secolari o acquattato tra macchie, sterpi e roveti, aprì contro i russi un fuoco micidiale cui era vano rispondere. Conveniva guadar il fiume e snidarli di là.

Sotto il grandinar dei proiettili, Liermontof portò ed eseguì ordini, calmo, sicuro, impassibile come ad un esercizio per istruzione; ed il generale, che assai lo pregiava come ufficiale intelligente, sensato e ardito, fu sì soddisfatto del suo contegno, degno invero di un vecchio soldato, che propose di decorarlo della croce di San Vladimiro, alto premio allora per si giovane ufficiale. «Gli fu affidato un comando di cacciatori cosacchi a cavallo - si legge nei rapporti ufficiali - che, trovandosi sempre all'avanguardia, per primo incontrava il nemico e, sostenendone l'urto improvviso, assai spesso ne volse in fuga forti nuclei. Durante l'assalto alle trincee nemiche sul fiume Valerik, ebbe il mandato di sorvegliare le operazioni della prima colonna e di tenerne informato il comando, il che lo espose al più grande pericolo da parte del nemico nascosto dietro alberi e macchie. Ma l'ufficiale, noncurante di pericoli di sorta, adempì con mirabile bravura e sangue freddo l'incarico ricevuto, e con i primi tra i più valorosi si lanciò sulle trincee nemiche». Ma ancora accese contro di lui a Pietroburgo erano le ire delle vecchie parrucche: e della proposta non se ne fece nulla, neppure quando fu convertita in quella di una spada d'oro.

Ben più dolce premio però colse egli intanto a Ialta e ad Orianda, in una sua misteriosa scappata in Crimea.

✧

All'aprirsi del nuovo anno, ottenne, per le insistenze della nonna, che non aveva pace finché era lontano, un permesso per il carnevale a Pietroburgo. Fu accolto con grande favore; e l'animo suo ritemprato dalle rudi prove della guerra, si riempì di gioia e di fede in sé stesso, il che parve raddoppiarne le forze: i piaceri mondani, a cui si diede con foga tutta sua, non lo distolsero dalla poesia e dal lavoro. «I tre o quattro mesi trascorsi allora da Liermontof nella capitale, dice Rastopcin nelle memorie che di lui ha lasciato, sono i più felici e brillanti della sua vita». Tutto parve arridergli in quell'avventurato momento: la vita, la fortuna, il mondo lo salutavano in festa, ed egli poté illudersi che le prove dolorose fossero finite. Il suo ingegno in fiore, affermandosi con nuovo vigore e pienezza ad ogni produzione, diede allora la misura di ciò che egli fu per le lettere russe e il saggio di ciò che avrebbe potuto essere, se la morte in agguato non avesse brutalmente infranto e risospinto nel nulla l'imminente avvenire sperdendo i doni e le promesse di cui si annunciava carico. Fu l'attimo fuggente che la vita riserba ad ogni mortale; né egli sarebbe stato uomo se non avesse preteso di fermarlo. Tanta virtù d'ingegno sentendo fremere in sé, la quale pur cercava un'espressione nella parola viva alata della poesia, ancora una volta egli ascoltò gli inviti della sua natural vocazione, e pensò a ritirarsi dal servizio mili-

(*) MARINO MORETTI. *I pesci fuor d'acqua*, Milano Fratelli Treves, editori, 1914.

tare per dedicarsi tutto all'attuazione dell'ideale che viveva in lui e di sua interna luce lo illuminava.

Sognava egli l'emancipazione dello spirito russo dall'occidente e la sua rigenerazione al contatto dell'antica e sempre vergine anima asiatica, nella quale presentava tesori ancora inesplorati. E con la mente anticipava l'avvento del patrio pensiero, non più falsato e costretto nell'imitazione straniera, ma nel suo genuino carattere, alle anfratture del pensiero umano per occuparvi il posto riserbato.

Sogni e larve! Un destino avverso li relegò nel mondo dei fantasmi e spese chi avrebbe potuto evocarli nel mondo reale. Il poeta era prigioniero dell'ufficiale e il fatal Caucaso attendeva l'uno e l'altro. Al congedo non era da pensare, ognor ostili avendo Lermontof gli alti gradi, che imprudentemente egli erasi vieppiù messi contro, perchè l'indomani del suo arrivo, prima ancora d'aver compiuto tutte le visite di dovere, comparve ad una festa da ballo data dalla contessa Varonzova-Dasckova, sorella del suo amico e compagno d'armi al Caucaso, Sergio Trubezkoï. Sconvenienza massima era questa, che egli trovò modo di aggravare ancora, sfuggendo pervicacemente ad una scabrosa spiegazione col Granduca Michele Pavlovic, il quale assisteva alla festa e lasciava trasparire il suo malcontento, seguendo con lo sguardo la modesta uniforme caucasica dell'ufficiale, che staccava su quelle fastose dei cavalieri della guardia, e senza mai fermarsi, si mostrava insistentemente nel vortice delle danze, quasi con impertinenza provocante. Se ne avvide la contessa che si affrettò a mettere l'imprudente in salvo e lo scagionò poi dinanzi all'Altezza Imperiale corrucciata prendendo tutto su di sé, allegando di averlo invitato senza che ei nulla sapesse della festa, e richiamandosi al diritto di padrona di casa, che risponde dell'inviolabilità dei suoi invitati. Singolare e audace teoria, in vero, di fronte all'inflessibilità della disciplina militare, che non conosce limiti né transazioni, e dovunque estende il rigido suo impero e sempre e dovunque ed in conspetto di chichessia esige l'osservanza dei suoi comandamenti senza indulgere a rispetti umani. Ma la enunciava una gentildonna ed al rigore prevalse per quella volta l'indulgenza; si acquistò il Granduca e, per deferenza, non osarono gli altri di seivire; decisero però di affrettare il ritorno del poeta al Caucaso. Non paghi ancora, concertarono di dare istruzioni segrete, perchè il bollente ufficiale non fosse assegnato mai a corpi operanti, interdiciendogli così anche il modo di segnalarsi con atti di valore e di richiamare sul proprio nome il plauso popolare e condannandolo all'inazione, all'oscurità; ma l'ordine iniquo arrivò che Lermontof era già morto.

Ignaro della tempesta che gli si addensava sul capo, il poeta si divertiva a tutt'uomo e architettava castelli in aria per l'avvenire, quando ordine gli fu dato di lasciar Pietroburgo in quarantott'ore. Assai se ne dolse egli e tanto più perchè la sera innanzi aveva ottenuto un prolungamento di licenza, sicchè erasi illuso di poter di proroga in proroga giungere al ritiro.

✽✽

Tristi presentimenti lo assalsero allora, e l'oscuro presagio di un'indovina, di cui aveva riso qualche giorno prima, gli tornò alla mente e lo colpì come una sentenza del destino. Era dessa Alexandra Filippovna, soprannominata (appunto per il bizzarro accozzamento di questi due nomi) Alessandro il Macedone, l'indovina medesima che a Pusckin aveva predetto la morte *per mano di un bianco*; e a Lermontof presagì che « nè a Pietroburgo sarebbe rimasto, nè avrebbe ottenuto il ritiro dal servizio; ma un altro ritiro l'attendeva, dopo del quale più nulla da chiedere gli avanzerebbe ». Altra ragione di offuscamento fu, al pranzo d'addio in casa Karamsin, la perdita di un anello che Sofia Nikolaievna Karamsina gli aveva dato e che, scivolatogli di mano, non fu più ritrovato per quante ricerche ne facessero i presenti, che pur lo avevano sentito rimbalzare sul pavimento. Era superstizione? o l'ala della morte lo sfiorava, segnandolo della sua ombra come l'Eroe del nostro tempo? Certo non il pericolo egli paventava: indubbiamente lo commoveva, ma ad una vivacità, ad una allegria insolita, ad una eccitazione quasi febbrile: egli lo ricercava come una festa, e se ne sentiva irresistibilmente attratto e come fascinato. Senza trepidazione egli scese sul terreno, il petto indifeso opponendo all'avversario; con lieto e sereno animo andò contro le milizie di Sciamyl e impavido stette al fuoco. Che più? Il comandante della spedizione aveva vietato di metter piede la notte fuori del campo, dove il nemico

in agguato vegliava ognora ad un'implacabile caccia all'uomo: noncurante del pericolo e del divieto, egli convitò una sera ad una cena in luogo isolato parecchi amici del suo stampo, rassicurandoli con la vista d'una sentinella immobile su un'eminenza, donde baluginava di tra l'oscurità. Più allegra serata non poteva passare una brigata di scervellati, desiderosi di rompere la monotonia della vita del campo: Lermontof fu di una gaiezza inarrivabile: celie, facezie, scherzi, fiorivano inesaurebili sulle sue labbra, incrociandosi incessantemente con quelle degli spensierati commensali, e con lui gareggiò Leone Serghieievic Pusckin, fratello del poeta. All'indomani Lermontof confessò che la pretesa sentinella non era che un manichino da lui improvvisato, su cui aveva gettato in fretta e a caso una vecchia *burka* da cosacco.

Non il timore adunque albergava nel cuore di Lermontof. La parola del Petrarca:

Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nasce una gente a cui l' morir non dole,

si addice alla realtà non meno che alla finzione poetica a cui Pusckin la pose come epigrafe. Eppure Lermontof era triste. Sempre egli ebbe il presentimento che la sua giornata sarebbe chiusa innanzi sera, senza poter raggiungere la meta che si era prefisso. Trilustre appena, già cantava di sé: « Precocemente ho cominciato, precocemente io finisco, e ben poca cosa la mia mente ha portato a compimento; giace sepolto nell'animo mio, come in fondo all'oceano, il fardello di speranze infrante ». Ma più opprimente incombeva in que' giorni sul suo spirito il presentimento della morte vicina, ed egli parve sentir quasi il ribrezzo della tenebra eterna che già l'avvolgesse nel suo gelido sudario. Una settimana prima della fine, quando nulla ancora poteva farla prevedere, fu udito una sera esclamare: « Sento che ben poco mi avanza di vita! » E due giorni prima del giorno fatale, un'ora prima appena dell'incidente che cagionò il duello, egli non avendo quella sera ottenuto di ballare con la bellissima Emilia Alexandrovna « la rosa del Caucaso », la quale stavagli sul sostenuto per castigarlo della sua incorreggibile mordacità contro tutti, ne impetrò con umiltà il favore dicendole: Mille Emilie, di grazia, un giro solo, per l'ultima volta in vita mia ».

VI.

Per la terza volta partì Lermontof pel Caucaso. Giunto a Stavropol, da un'invincibile nostalgia si sentì attrarre verso Piatigorsk; e il desio di rivedere, di salutare i luoghi che lo avevano accolto fanciullo e datogli coscienza dell'esser suo, conestò con ragioni di salute. Tentò di dissuadermelo il cugino Stolipin: invano. Volle rimettersene alla sorte, interrogandola col lancio di una moneta la sorte confermò il suo capriccio, ed egli ne accolse il responso con chissosa gioia infantile, mentre Stolipin, che non sapeva resistere a quel grande fanciullo, piegava il capo rassegnato. Il destino lo traeva. A Piatigorsk fu riconosciuto ammalato e abbisognevole della cura di quelle acque. La prescrizione dei medici legittimò la sua arbitraria presenza colà.

Ma ben più che delle acque egli profitto della vita piacevole, che la larga ospitalità del paese gli offriva: feste di famiglia con musica e ballo, scampagnate, merende all'aperto, allietate sempre da tre vezzose figliuole del generale dei cosacchi in ritiro Versilin, attiravano la giovane ufficialità del luogo; e Lermontof ne era l'anima. La facilità tutta gioconda e senza cerimonie di queste riunioni non tornava ad alcuni agghindati pietroburghesi, colà capitati di fresco, cui sapeva troppo di provincia; e non di rado ne offendeva i gusti ricercati e schifi con la sua franca spontaneità e la semplicità quasi rusticana. Costoro, sdegnando di *s'encanailler*, si scostarono a poco a poco dalla lieta brigata, seguiti dagli allocchi borghesi, ambizione e studio costante dei quali era di vivere secondo lo stile della capitale, imitando con amore e venerazione i modelli irreprensibili, che degnavano offrirsi alla loro supina ammirazione.

E Lermontof, che istintivamente aborrisceva da tutto ciò che di manierato, di falso e di pretenzioso scorgeva intorno a sé, si diede con voluttà a punzecchiare, a flagellare implacabilmente quelle caricature, con le loro affettazioni sciocche e preziose, ridicole in quell'angolo remoto. Piatigorsk fu in breve divisa in due fazioni: lermontoviani e antilermontoviani, armati ad una guerra implacabile. Inaspriti dall'incessante turbinare di quel flagello, che non cadeva in fallo, i colpiti pensarono a metter fine a sì molesto tormento mediante una buona lezione all'importuno che li infastidiva.

Ma non si voleva aver l'aria di dar peso a simili ragazzate, nè tampoco dar a divedere di sentirne tocchi: tanto meno si voleva mostrare di aver mano nel castigo; conveniva dunque salvar le apparenze, seminando zizzania nella « banda di Lermontof » per trovarvi o prepararvi l'uomo che, senza pur averne sospetto, si prestasse a divenir l'esecutore dei loro rei disegni. E forse l'uomo poteva trovarsi tra gli spasimanti delle giovani Versilin, che Lermontof non risparmiava più dei dissidenti. Gettarono dapprima gli sguardi sul giovane Lisanievic, una delle vittime preferite di Lermontof, che si spassava a stuzzicarlo incessantemente per le sue assiduità attorno alla legiadra Nadiesda Petrovna Versilin, traendolo non di rado fuori dei gangheri. Ma il poeta che, pur provando il bisogno irresistibile di dargli molestie, gli voleva poi un gran bene, si moveva così sinceramente dolente quando lo vedeva infoschirsi perchè toccato nel vivo, ed aveva sì pronta la parola per rabbonirlo, che nessun risentimento erasi mai annidato nel cuore dell'ottimo giovane. Appena capi che si voleva trar partito dalle sue bizzarrie con Lermontof per spingerlo ad un duello: « Io, alzar la mano su un tant'uomo? » gridò inorridito. Si volsero allora al rivale: Martinof, vanesio fallito e inacidito che, secondo la moda del tempo, posava a *fatale* ostentando un contegno cupo, taciturno, misterioso, assumendo atteggiamenti da tiranno da melodramma, che provocavano Lermontof, suo buon amico, a tartassarlo senza pietà. Era l'uomo! Fatuo, suscettibile, caparbio, covava in seno una crescente esasperazione contro l'implacabile motteggiatore, cui reputava in tutta sincerità a sé inferiore per ragione di grado e per talenti da salotto. Un pugnale smisurato, che ognora pendevagli al fianco e pel quale da Lermontof eragli stato accoccolato, con grande suo ridimento, il nomignolo di *Montagnard au grand poignard*, era, tra le varie bizzarrie ridicole con cui il fatale distinguevasi dai comuni mortali, quella che più eccitava la vena mordace del poeta. Martinof si rodeva; ma Lermontof non se ne dava per inteso: qualche bega, scoppiata fra loro a cagione di scherzi troppo vivi o prolungati era stata facilmente composta e i due amici eransi rappattumati. Ma cominciarono a soffiare nel fuoco gli avversari e Martinof, persuaso d'essersi mostrato troppo arrendevole e d'esser debitore a questa debolezza dell'incorreggibilità del suo persecutore, si propose di non darla vinta un'altra volta. Il sottile veleno lavorava.

(La fine al prossimo numero).

F. LOSINI.

MAURIZIO DE GUÉRIN

Il *Giornale* di Maurizio de Guérin rappresenta - in mezzo a quella selva di poesia che, nella prima metà del secolo XIX, ondeggiò, variamente clamorosa, sulla terra di Francia - il piccolo fiore che tremola sul ciglio d'un fosso, il limpido laghetto sulle acque del quale variamente si riflettono le forme mutevoli del cielo, l'esile voce d'un uccello senza nido che nel suo piccolo cuore accoglie i fremiti delle foglie.

Allo scrittore di ventidue anni piacciono, come a un dolce fanciullo convalescente d'una lunga malattia, le nubi di marzo che assumono forme leggiere e graziose e disegnano sull'azzurro graziosi capricci; e se improvvisamente sulla terra di Bretagna s'abbatte la tempesta con vortici di neve e rovesci di pioggia e colpi di vento, egli, il debole poeta, trema insieme agli uccellini canori e ai fiori, si stringe nel suo povero mantello e più non parla: ma nel profondo del suo cuor solitario e desioso d'azzurro egli augura alla Bretagna che i lembi della sua veste tornino a svolazzare in balla dei venti primaverili e che l'aspetto della campagna si ralleghi d'un po' di verzura. Intanto, mentre durano le nevicate e gemono come in gennaio le fessure degli assiti e delle finestre, egli legge la Bibbia o Omero o le spedizioni degli eroi normanni in Italia e in Sicilia. Il suo spirito semplice e primitivo, ma pur delicatamente fantastico, non potrebbe volgersi ad altre letture. Onde noi troviamo, nel suo *Giornale*, tutta una giornata segnata da due versi dell'*Odissea* o da alcune parole della Bibbia. E se talvolta s'imbatte in qualche libro di studi sulla natura o di pura fisiologia vegetale egli, pur tra i concetti scientifici, scorge splendide zone di poesia, e sente più profonda adorazione davanti al grandioso spettacolo della creazione universale. Ma il suo non è un sentimento panteistico: il panteismo è proprio delle anime grandi, libere da qualunque angustia di rito,

vibranti con forza poderosa insieme al vibrare delle cose universi. L'animo, invece, del de Guérin era tenue, incline al rito cattolico, sensibile al tocco delle cose circostanti, ma non così profondamente e così durabilmente da doverne vibrare per sempre. Il nostro poeta era piuttosto d'una sensibilità morbosa, fine e squisita. Quello ch'egli prova la prima volta vedendo l'Oceano oltre Saint-Malo cerchiata di neri baluardi non è un sentimento di forza, di grandioso stupore netto e deciso, ma un senso confuso e disordinato di stupore proprio come accade nell'animo crepuscolare dei bambini. Davanti al risveglio della vegetazione assai lento per la sua impazienza egli non prova che stizza. Davanti allo spettacolo del vento che s'infuria contro gli alberi esasperandoli egli non prova che sbigottimento; gli urli di terrore che mandano i quattro abeti dietro la sua casa sembrano partire anche dalla sua anima: egli segue con ansia pietosa gli uccelli che s'arrischiavano di volare e sono travolti via come pagliuzze, i fiori che vengono spiegazzati e portati via dalla raffica, le nuvole che son cacciate innanzi dal vento furibondo come torme di greggi impaurite. Terrore e pietà: sentimenti propri d'un'anima debole e squisita, non meraviglia e gioia, sentimenti d'un'anima forte e selvatica.

Nelle amicizie è tenero e dolce. Quando parla dei suoi amici par di udire una voce velata di tenerezza. Il sentimento dell'amore è vago e fantastico, quasi assente. Quello per la sorella Eugenia, d'una tenerezza senza pari. Davanti alla morte non inorridisce, neppur davanti a quella d'una persona a lui tanto cara, di Maria: simile al Petrarca che per la sua donna morta dettò versi d'incomparabile dolcezza, egli vede la soave creatura non coi segni terribili della morte, ma ancora dolce, ancora coi lineamenti calmi e riposati, ancora con quelle labbra dalle quali traspariva la bellezza dell'anima.

I suoi abbandoni, le sue tristezze, le sue esasperazioni sono d'un uomo malato, sofferente per debolezza di nervi piuttosto che per forte e compiuto malessere fisico. Egli stesso, talvolta, se ne accorge e si duole di dover soffrire intensamente per piccole cause.

Predilige la campagna, la foresta, l'azzurro dei monti non perchè abbia uno spirito che trovi forza nella solitudine e vita nella meditazione, ma perchè il contatto con gli uomini gli ripugna e quasi lo impaurisce: « Ho incontrato — egli dice, parlando d'una visita fatta a Caen — di quegli uomini che mi fanno fuggire e rincasare al più presto, studenti che se ne andavano indossando fieramente i loro abiti, e mostravano nei loro lineamenti non so quale espressione che mi intimidisce e mi mette in fuga ». Egli, di notte, preferisce il mormorio de' venti, e, di giorno, quelle grandi assemblee, ora silenziose ed ora mugugni, che si chiamano foreste. Ma della città gli piacciono i templi e le guglie altissime specialmente quando la notte avvolge tutte le cose e non limita, di quei templi, le dimensioni: il suo pensiero, allora, sale infinitamente verso il cielo con quei campanili che sembra non finiscano mai, o s'aggira con terrore attorno alle navate tetre come tombe. A Parigi, nella città tumultuante e vertiginosa, il suo sgomento e la sua ripugnanza aumentano come non mai: « Chiudetemi gli occhi — egli prega Iddio — impeditemi di vedere tutta questa moltitudine la cui vista solleva in me pensieri sì amari, sì scoraggianti. Fate che traversandola io sia sordo al rumore, inaccessibile a quelle impressioni che mi opprimono quando passo tra la folla; e per questo mettetemi davanti agli occhi una immagine, una visione di cose che amo, un campo, un vallone, una landa, il Cayla, il Val, qualche cosa della natura. Camminerò con lo sguardo rivolto su queste dolci forme, e passerò senza sentire alcun fremito ». Dunque, egli si rifugia nella campagna per debolezza: è debole egli stesso si riconosce e si dichiara, tanto debole che i più pusillanimità davanti a lui si rialzerebbero e il piede d'un fanciullo di dieci anni potrebbe schiacciarlo.

Di lui si può ben ripetere quello che il Montégut scrisse quarantatré anni fa: Maurizio de Guérin, che nacque da famiglia nobile, rappresenta, in tutto il suo fascino e in tutta la sua dolcezza, l'ultima fioritura d'un sangue ricco e aristocratico nel momento in cui sta per inaridire; rappresenta il figlio d'una vecchia razza e d'una razza invecchiata: da qui, mille sfumature di sentimento fugaci e contraddittorie che non si riscontrano, invece, in uomini di sangue nuovo, mille esitazioni e incertezze e dolcezze che vi suscitano pietà, ma anche una tenera simpatia: che vi affliggono, ma che anche vi affascinano. Il sangue, in lui, si è impoverito, ma per questo la sua sensibilità s'è fatta più squisita, tanto squisita ch'egli con intensità rivive, per esempio, il sottile crepitio che desta la pioggerellina di

maggio sul frascato o sui rami dei lilla: «era come un fremito generale che aveva preso i boschetti di verde, un sussulto di gioia e di voluttà. L'aria, impregnata di una umidità calda e carica di tutti i profumi di maggio, spingeva al languore e stancava, quasi, a forza di mollezza e di odori tepidi».

Un tal poeta visse ventinove anni: morì di tisi nel 1839, nel castello di Cayla, presso suo padre, non lasciando — avvertiva un amico alla Sand — che pochissimi frammenti di poesia. Ma lasciava anche un quaderno manoscritto che fu fatto meglio conoscere dal Montégut nel 1861 e che ora, in Italia, vien dato alla luce nella elegante traduzione di Ettore Alodoli: s'intitola il *Giornale*. Ed esso è di gran lunga superiore a quei frammenti, allo stesso *Centauro* tanto decantato dalla Sand. Scrivendo quel *giornale*, il de Guérin non pensava di pubblicarlo: onde quell'ingenuità, quella *naïveté* di stile che costituisce l'invincibile fascino di quella prosa. Io ne consiglio la lettura ai miei giovani amici poeti perché si persuadano che l'arte è data da sincerità d'intuizione e da semplicità di mezzi espressivi. E che lo leggano quando il loro spirito sia sgombrato da quelle piccole ambizioni letterarie che mette addosso la città e la vicinanza degli uomini, e quando il loro spirito, fatto puro, sia disposto a seguire con intimo godimento le nuvole d'estate che viaggiano pel cielo o a udire il gorgoglio d'un rivoletto che luccica fra le erbe: che lo leggano, cioè, così com'io lo leggo: in campagna, davanti ai monti, con tutte le finestre della casa aperte a tutti i venti e ai profumi della terra.

Calestano, 1° agosto.

FRANCESCO BIONDOLILLO.

CRONACA

*** L'Esposizione Internazionale di Venezia.

Domenica 1° novembre fu l'ultimo giorno dell'XI Esposizione biennale di Venezia.

Lo scoppio della guerra fu di grave danno al buon esito finanziario della mostra. La cifra complessiva degli ingressi fu di 335.770; inferiore del 23 per cento a quella del 1912 che fu di 431.742.

Nè meno grave fu il danno recato al mercato artistico. Il disagio economico indusse anche i ricchi a sopprimere o almeno a restringere le spese così dette di lusso; gli amatori stranieri mancarono del tutto; cospicui affidamenti dati all'Esposizione da privati collezionisti e da pubbliche Gallerie vennero meno. A malgrado di ciò, le vendite toccarono l'importo di lire 311.000 circa. Senza il disastro europeo, esse sarebbero indubbiamente salite ad una somma doppia e forse superiore.

L'undecima Esposizione si chiuderà quindi con un passivo, che non è ancor dato determinare con precisione.

La Commissione incaricata dalla Giunta municipale di Venezia di designare fra le opere esposte alla Biennale, quelle che meritassero di essere acquistate per la Galleria della città, ha deciso di proporre le seguenti:

Prima neve, pittura a olio di Leonardo Bazzano.

I vecchi platani, pittura a olio di Giorgio Belloni.

Gennaio radioso, pittura a olio di Carlo Fornara.

Nudo di donna, marmo di Giuseppe Graziosi.

Ecce puer, bronzo di Medardo Rosso.

Sul Bacchiglione, pittura a tempera di Vettore Zanetti Zilla.

La Commissione, composta di Pietro Fragiaco, presidente, Carlo Lorenzetti, Cesare Laurenti e Nino Barbantini, relatore, in una particolareggiata relazione al sindaco conte Grimani presidente dell'Esposizione rileva i pregi delle singole opere da essa additate, mostrando rincrescimento che la modesta somma disponibile abbia impedito, contro le sue aspirazioni, che l'elenco fosse più numeroso.

*** Prudenti precauzioni.

Per evitare le sorprese probabili dei Taube tedeschi le autorità responsabili della «National Gallery» di Londra hanno pensato bene di togliere dalle pareti i quadri più preziosi, e accuratamente incassati, trasportarli nei sotterranei della Galleria, i quali per la loro costruzione possono ritenersi a prova di fuoco e di bombe.

Provvedimenti dello stesso genere sono in corso riguardo le più preziose collezioni del «British Museum» del «Museo Imperiale di Kensington» della «Tate Gallery» e di altre istituzioni dello stesso genere.

*** L'Esposizione libraria di Lipsia.

Essendosi sparsa la voce che per la dichiarazione di guerra sarebbe stato sequestrato il padiglione francese all'Esposizione internazionale del Libro, la Direzione dell'Esposizione dichiara che, secondo il desiderio formale e di pieno accordo con i Commissari dei paesi nemici (Francia, Russia, Inghilterra) gli oggetti esposti da detti paesi sono stati presi sotto la protezione speciale della Direzione e si trovano in luogo sicuro, sicché non si può parlare di sequestro.

*** I premi Nobel per il biennio 1914-1915.

L'Accademia delle Scienze svedese e l'Istituto Carolina hanno deciso che l'assegnazione dei premi Nobel 1914-15 per la medicina, per la fisica, per la chimica e per la letteratura sia prorogata al 1° giugno 1916.

Conformemente a tale decisione il Presidente del Comitato Nobel ha proposto al Governo di permettere la chiesta proroga.

E il premio della Pace?!

*** Concorso drammatico.

La Società degli Autori di Roma ha bandito tra i giovani scrittori un concorso per lavori drammatici, d'argomento moderno, in forma di atto unico.

I manoscritti, in busta chiusa contrassegnata da un motto, dovranno essere inviati entro il 15 novembre corrente, alla Segreteria della Società degli Autori, via Due Macelli, 9. Ogni lavoro dev'essere accompagnato da una tassa di ammissione fissata in lire dieci, da rimettersi con cartolina-vaglia.

Il premio è di lire 250.

La Commissione drammatica della Società composta da: Edoardo Boutet, Eugenio Checchi, Giuseppe Costetti, Saverio Kambo, Franco Liberati e Fausto Maria Martini, sceglierà tre fra i lavori mandati, che saranno rappresentati nella stessa sera, entro il 31 dicembre 1914, al teatro Comunale Argentina di Roma.

*** Tra le riviste.

Un interessante studio su «le stampe popolari e le caricature di Giosè Maria Mitelli pittore bolognese del seicento», lavoro postumo del compianto avv. Raimondo Ambrosini, pubblica il fascicolo di agosto-settembre della *Bibliofilia* di Leo Olsecki, adornato di tre tavole di disegni. Nello stesso fascicolo trovasi una descrizione della «collection de miniatures détachées de M. Léon Rosenberg de Paris» con 9 fac-simili. — C. Mazzi parla di «una sconosciuta compilazione di un libro quattrocentesco di balli» con un fac-simile. — G. Boffito e P. Niccolari continuano la «Bibliografia dell'aria». — Raimondo Salaris seguita la descrizione degli incunaboli della Biblioteca comunale di Piacenza, e L. Olsecki quella dei «livres inconnus des bibliographes».

Nella *Rivista teatrale italiana* del 5 ottobre scorso Giambattista Pellizzaro inserisce un articolo, col quale incomincia un suo studio su «Le donne curiose» di C. Goldoni, e Giulio Caprin termina il suo acuto esame della commedia goldoniana «Una delle ultime sere di carnevale». Diego Manganella parla poi di un curioso libro contenente regole teatrali al secolo XVIII, da lui trovato di recente frugando in vecchi scaffali.

Nel recente fascicolo del *Coenobium* (n. IX) si leggono i seguenti scritti: «Position philosophique du problème religieux» di D. Parodi; «Il Cristianesimo e la cultura moderna» di Guglielmo Salvadori; «Ai falsi nazionalisti» di Vladimir Soloviev; «Testament spirituel» di Ed. Platzhoff Lejeune; «Au-dessus de la mêlée» di Romain Rolland; Guerra alla guerra; Rassegna bibliografica; Note a fascio.

Cinque studi originali porta il fascicolo di settembre della *Rivista abruzzese*: L. Di Veste, «Per la storia dell'arte abruzzese»; Tarasi, «Il divorzio presso i greci»; C. Grassi, «Primi ed ultimi suoni»; P. Rosati, «Agropoli; Rus-urbs»; R. Petrilli, «Diario d'un viaggio attraverso l'Africa».

Il fascicolo 5° (sett.-ott.) del *Bollettino storico piacentino* contiene: Per la nostra biblioteca (prof. Augusto Balsamo) — Pietro Giordani e gli «Amici Pedanti» (Stefano Fermi) — Profili di illustri piacentini (F. Picco) — I soggiorni in Piacenza di C. I. Frugoni (Francesco Picco) — Appendice al Dizionario biografico piacentino del cav. avv. Luigi Mensi. — Note e comunicazioni: Corrispondenti piacentini di Saverio Bettinelli (S. Fermi) — Per la «Lupa d'azzurro e il Dado d'argento» (F. Picco) — Nozze farnesiane (F. Picco) — Per un elenco degli Arcadi piacentini (X). — Cronaca.

Il fasc. IX del *Bollettino d'Arte* del Ministero della P. I. porta: «Appunti per la storia del Musaico» di Corrado Ricci, con illustrazioni; un articolo di R. Paribeni su «Nuovi documenti

del Museo Nazionale romano», pure illustrato; il principio d'una dissertazione di Giuseppe Gerola intorno alla «Questione della Chiesa di Polenta» con una pianta e vari disegni; osservazioni di Francesco Malaguzzi Valeri sopra «Un ritratto di Ambrogio de Predis a Brera» con tre ritratti.

Nel fasc. X dello stesso *Bollettino d'Arte* Lionello Venturi pubblica una estesa descrizione, riccamente illustrata, delle opere d'arte acquistate dal Ministero della pubblica istruzione per la Galleria nazionale delle Marche, durante e dopo l'ordinamento della Galleria. Giuseppe Gerola continua a discutere intorno alla «questione della chiesa di Polenta».

Nel Quad. IV (vol. XXII) del *Giornale Dantesco* Antonio Santi continua il suo studio sopra «Il ravvedimento di Dante e l'inganno del «Convivio»; E. Sacchi s'intrattiene «A torno al canto XXVII del Paradiso»; Giuseppe Foglia parla de «I concetti di «pace» e di «peregrino» nella Divina Commedia»; Umberto Moricca scrive una lettera «a proposito di Casella»; G. Lidonnici discorre «a proposito dell'egloga XIII (Laurea) di Giovanni Boccaccio».

Sommario della *Rassegna contemporanea* (fascicolo XX, 25 ott.). — La vita economica all'indomani della guerra (Riccardo Bachi) — Gli uomini e gli avvenimenti (V. Picardi). — L'Afganistan e la questione afgana (C. Cesari). — De profundis, novella (S. D'Amico). — A cent'anni di distanza (1814-1914) (Capitano Giacchi). — La città violata, romanzo (A. Battara). — Yamato Damashi (A. Vigevano). — L'azione della donna nella beneficenza romana (M. Tosi). — Cronache.

Nell'ultimo numero de *La Donna*, la bella rivista quindicinale illustrata torinese, accanto alla presentazione della nuova Regina e della nuova Corte di Rumenia passano profili di personalità straniere e la descrizione del grande Ospedale della Croce Rossa sorto accanto alle officine Krupp di Essen, dove le donne tedesche prestano tutte il generoso apostolato di pietà e di amor patrio. Il fascicolo contiene inoltre una novella di Ester Danesi Traversari, dei versi di Rita Maggioni, uno studio su Parigi e la Moda, nonché un largo corredo di figurini e di consigli sulla Moda, interessanti per ogni signora, specialmente in questo momento in cui mancano completamente le pubblicazioni autorevoli della Moda.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

R. TOMEI FINAMORE. *Le rime sentimentali*. — Lanciano, R. Carabba, ed. 1914.

L'autrice di queste *Rime* si fece conoscere per altri volumi, *Fiore di Campo*, *Voci domestiche*, ma soprattutto, due anni or sono per *Le Rime gaie*, le quali diedero alla poetessa fama di spiritosissima verseggiatrice satirica, di grande spontaneità e brio, non disgiunto da cuor nobile, mosso alla satira da intendimento di bene, da un fine altamente morale.

Alle *Rime gaie*, delle quali parlò con encomio e simpatia e diffusamente la critica e per le quali la colta signora umbra venne in bella rinomanza, ella volle far seguire questo volume di *Rime sentimentali*, quasi come congedo dallo spirito sarcastico onde scese armata in campo. E lo dice apertamente:

Non crediate ch'io scherzi volentieri
e sieno tutte punte i miei pensieri,
come certe linguette ch'io conosco
imbevute di tosc.

Ridere è bello; anche burlarsi un poco
di se stessi; ma presto stanca il gioco;
chi certo cibo a masticare impara
sente la bocca amara.

E d'amaro è impregnata tutta questa prima lirica, la quale ostenta beffarda il ravvedimento alla filosofia del volgo: mangiare e bere, lasciar correre la vita a sua posta e guardarsi dai libri gravi.

Diremo dunque che il nuovo libro comincia con una falsa asserzione. Le *Rime gaie* contenevano troppo pensiero per non chiarire al lettore intelligente l'animo gentile della poetessa. Le *Rime sentimentali* smentiscono il loro prelude sarcastico con un contingente ricco di poesia sincerissima, la quale comprova essere l'autrice ben lontana dal far suo il comodo adattamento degli egoisti che vogliono star bene al mondo chiudendo gli occhi al male in sé e fuori di sé medesimi.

Le nuove rime sono dedicate a: «A Elda Gianelli, squisita anima di poeta e di donna, fraternamente». E certo con animo fraterno l'avrà accolto la poetessa triestina, così esperta di severa malinconia. Noi diremo in coscienza

che queste rime piacciono e commuovono, perché in esse non parla alcun sentimentalismo vuoto e ostentato ma il sentimento vero d'un cuore provato al dolore, il quale vede con gli occhi della esperienza che la vita, dopo un breve periodo d'illusione, non è, per tutti, che devastazione e sconcerto! Ed anche quando si potrebbe dire che la poetessa sacrifica al soggetto letterario e sceglie il suo tema, un sentimento di così profonda personalità pervade la sua lirica, ne emana un accento intimo così sincero che il lettore se ne sente penetrato e commosso. Valga come il miglior esempio questa:

FRANCESCANA.

— Sole, fratello Sole, a cui m'asconde
la tenebrosa plaga ov'io m'aggelo
solvi al tuo foco de le fibre il gelo! —
— La tenebra sia teco! — il Sol risponde.
— Acqua, pura sorella, che ti dai
a l'erbe, al sasso, a ogni più scabra
roccia,
chiedon l'arse radici una tua goccia! —
Fugge l'onda e gorgoglia: — Non m'avrai! —
— Vento, fratello Vento, spazza via
tutte le secche foglie onde dischiomi! —
il muto tronco (oh, spenti, dolci nomi) —
— Passa il Vento e risponde: — Così sia. —
Disperato, le braccia aspre, contorte
piega l'albero nudo e il suolo ingombra;
breve una scure luccica ne l'ombra...
— Benvenuta sii tu, sorella Morte! —

Noi consigliamo alle anime gentili di leggere i versi di Rosmunda Tomei Finamore. Essi hanno la doppia attrattiva d'una fattura delicata e d'un fuoco di passione non mentita. Nulla d'esagerato in questa poetessa e nulla d'arteficioso. Ed è anche una poetessa forte, che trova accenti di bella sonorità e non retorici per la patria; leggasi «Il Vaticinio, pei caduti in Libia» e «La Lampada del Poeta»; e il bel sonetto «Croce Rossa», purtroppo di così atroce attualità, che chiude con verità sì amara:

Spalancata è la fossa. O madre terra,
ad uno ad uno i figli tuoi ricevi,
mostro vorace da l'immane bocca!
Ma no; l'acre rampogna te non tocca;
è la livida storia de' primevi;
la marra è di Cain che Abele atterra.

Di tratto in tratto in queste Rime fa capolino la poetessa ironica, ma non più per ridere o per sorridere. — (L. R.).

F. ITALO GIUFFRÈ. — *L'epopea dei Mille*. — Casa editrice «La Fiorita». Teramo, 1914.

Coi tipi della casa editrice «La Fiorita» di Teramo, esce in questi giorni alla luce il bel volume di F. Italo Giuffrè: *L'epopea dei Mille*. Il forte poeta siciliano, in una mirabile collana di più centinaia di sonetti, canta le gesta gloriose degli Argonauti fatali, che mossero dallo scoglio di Quarto alla liberazione della Sicilia e dell'Italia dalla schiavitù politica, che da secoli le teneva avvinte. Canta il poeta con gli occhi fissi all'Ideale che l'ispira:

Divo Ideal, sei tu la fiamma viva,
che con la dolce tua virtù far puoi,
L'anima ricreando che languiva,
Soffi e poeti, apostoli ed eroi.

Sei tu, sei tu, Stella Dionea, a cui
Sospira il cor che di bellezza ha brama;
Lungi dal fango e dall'insidia altrui,
La santissima tua face mi chiama.

In queste pagine palpita l'immenso amore che l'autore nutre per la sua terra natale e tutta la mistica adorazione che egli sente per gli eroi che la liberarono. Chiudono il libro alcune liriche di carattere egualmente civile e patriottiche.

(C. F.)

NUOVE PUBBLICAZIONI

Giuseppe Messana. *Amanti*. Ombre di Sogni. — Palermo, Casa Ed. «I Nuovi Romantici», 1914.

Carlo Calcester. *La segreta prammatica dei Conti di S. Bonifacio*. — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Francesco Flamini. *L'anima e l'arte di Giosuè Carducci* (L. 0,50). — Livorno, Raffaello Giusti, 1914.

Luigi Filippi. *La Vita e le Opere di Giovanni Pascoli* (L. 0,50). — Livorno, Raffaello Giusti, 1914.

Giuseppe Fatini. *La prima giovinezza di Giosuè Carducci* (1835-1857) (L. 3). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Antonino Giordano. *Divagazioni dantesche* (L. 1). — Milano, C. Signorelli, 1914.

Tommaso Casini. *Studi di poesia antica* (L. 6). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*

Roma 1914 — Tipografia F. Centesani